

UNA RIVOLUZIONE «ANTIASBURGICA». CAOS POSTBELLICO, VIOLENZA E ASCESA FASCISTA NELL'ISTRIA POST-ASBURGICA (1918-1923)

Marco Bresciani*

An “Anti-Habsburg” Revolution. Post-war Chaos, Violence and the Rise of Fascism in Post-Habsburg Istria (1918-1923)

This essay attempts to examine established visions of post-war in Istria, through the methodological perspectives of recent (post-) Habsburg historiography, starting from the category of “national indifference.” Instead of focusing on the clash between “Italians” and “Slavs,” it focuses on the chaotic dynamics of the post-1918 transition and the resulting violent conflicts in a rural context that was anything but nationalized. By appropriating Italian-speaking nationalism and reconfiguring the persistent Habsburg heritage, the new fascist movement managed to mobilize peasant masses on political-ideological grounds that contributed to radicalizing local rifts and conflicts. Aimed against “internal enemies” identified as “Austrians,” “Bolsheviks” and “Slavs,” Istrian fascism worked to establish total loyalty to the new state order.

Keywords: Postwar period, Post-Habsburg Istria, Nationalism, Fascism.

Parole chiave: Primo dopoguerra, Istria post-asburgica, Nazionalismo, Fascismo.

1. *L'Istria nel dopoguerra italiano ed europeo.* La storiografia italiana sul primo dopoguerra e sull'ascesa del fascismo, nella misura in cui si è rivolta verso Est, ha gettato luce soprattutto su Fiume e Trieste, lasciando l'Istria per lo più in ombra. Peraltro, le analisi del primo dopoguerra istriano che sono venute dalla storiografia italiana come da quella jugoslava (poi slovena e soprattutto croata) hanno spesso trovato significative, profonde convergenze lungo l'asse del conflitto tra fascismo e antifascismo, come nella visione dualistica dei rapporti tra nazionalità («italiana» *versus* «slava»)¹. Infatti, le

* Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Firenze, Via delle Pandette 32, 50127 Firenze; marco.bresciani@unifi.it.

¹ Cfr., senza pretesa di completezza, E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943. Ricerche storiche*, Bari, Laterza, 1966; S. Bon Gherardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A.M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, prefazione di T. Sala, Roma, Ediesse, 1985; S. Bon Gherardi, *Dopoguerra e fascismo in Istria*

letture prevalenti della crisi postbellica e dell’ascesa del fascismo nell’intera regione nord-adriatica si sono fondate sulla convinzione che si opponessero due comunità «etniche» ben distinte e diverse, raccolte intorno alle proprie identità nazionali (quella «italiana» e quella jugoslava o «slava», oppure slovena e croata, a seconda dei casi). Inoltre, gli studi sulle «origini del fascismo», concentrandosi sul rapporto tra centro e periferia all’interno del quadro nazionale ed enfatizzando la «particolarità» di Trieste e dell’Istria rispetto al resto d’Italia, hanno osservato la crisi del primo dopoguerra nella regione alto-adriatica attraverso la lente del «conflitto nazionale»².

Solo nell’ultimo ventennio si sono affacciate nuove prospettive per la comprensione della storia della regione alto-adriatica. Un impulso importante è venuto dalla lezione di quella letteratura che ha riconosciuto la modernità delle nazioni, che ne ha decostruito rappresentazioni e discorsi e che ne ha studiato le funzioni all’interno di contesti dati³. In particolare, Vanni D’Alessio ha analizzato le dinamiche di nazionalizzazione che si dispiegarono nella città di Pisino (Pazin in croato, Mitterburg in tedesco) attraverso l’azione parallela (e opposta) di un vasto universo associativo capace di veicolare i nuovi linguaggi nazionalisti⁴. Facendo un passo ulteriore, Pamela Ballinger ha decostruito le stesse categorie di appartenenza nazionale, ponendo l’accento sul carattere indeterminato delle identità locali istriane nel corso del lungo Ottocento. A suo avviso, i

negli anni Venti, in «Documenti Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», VII, 1983-1984, pp. 171-183; A.M. Vinci, *Le sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale, 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011; M. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 128-168; D. Dukovski, *Fašizam u Istri*, Pula, Cash, 1998.

² Si veda ad esempio R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, il Mulino, 2012, p. 49, su cui rimando a M. Bresciani, *L’autunno dell’Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia «nazionale»*, in «Storica», XVIII, 2012, 54, pp. 77-110 (in part. pp. 103-105).

³ Cfr. M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell’area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, e G. D’Alessio, *I movimenti nazionali in Istria e Dalmazia e la politicizzazione delle appartenenze*, in *Dall’Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell’area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 11-18 e 19-32. I principali punti di riferimento qui sono Perry Anderson, Ernest Gellner ed Eric Hobsbawm.

⁴ V. D’Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica: l’Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2003; più in generale, cfr. Id., *Croatian Urban Life and Political Sociability in Istria from the 19th to the early 20th Century*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», 2006, 8, pp. 133-152 e Id., *Dall’Impero d’Austria al Regno d’Italia. Lingua, stato e nazionalizzazione in Istria*, in *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, a cura di L. Bertucelli, M. Orlić, Verona, Ombre corte, 2008, pp. 31-71.

recenti approcci, che pur hanno sottolineato la modernità dei processi di costruzione nazionale nell'Istria asburgica, hanno finito per condividere lo schema di un processo inesorabile che sfocia nella definizione di due gruppi ben definiti e contrapposti. Nonostante i linguaggi nazionalisti tendessero a rappresentarsi come reciprocamente escludentisi, e pretendessero di esaurire l'intera realtà della società istriana, molte componenti di quest'ultima erano riluttanti a identificarsi con i gruppi italiani, sloveni e croati, oppure privilegiavano forme di identificazione e di lealtà locali e imperiali⁵. Per disciplinare i conflitti tra i diversi gruppi nazionalisti, che si rispecchiavano e si inasprivano nella lotta all'interno della Dieta, si cercò di stipulare un compromesso sul modello di quello della Moravia, con cui si era riconosciuta l'egualanza di diritti tra parlanti tedesco e ceco a livello amministrativo e culturale⁶. Intanto due associazioni nazionaliste come la Lega nazione e la Società dei santi Cirillo e Metodio (*Društvo sv. Čirila i Metoda za Istru*), fondate rispettivamente nel 1891 e nel 1893, si contendevano palmo a palmo le campagne per aprire nuove scuole⁷. Sulla società istriana durante la guerra e sull'impatto della mobilitazione bellica mancano tuttora studi approfonditi. Rolf Wörsdörfer ha indagato i processi di nazionalizzazione di medio periodo, che nell'intera regione alto-adriatica si svilupparono dalla Grande guerra in poi, focalizzandosi sull'azione di reti sociali e circoli culturali che determinarono l'evoluzione e l'alterazione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia⁸. Tuttavia, si potrà davvero capire l'esperienza bellica dell'Istria come regione che fungeva da retrovia del fronte italo-austriaco solo quando sarà studiata alla luce delle ricerche recenti sull'Impero asburgico durante il 1914-18. Queste, infatti, mostrano come lo stato di emergenza legittimò politiche di repressione e discriminazione, contribuendo, insieme alle crescenti disfunzioni della catena logistica e alimentare, a disseminare disaffezione verso le istituzioni.

⁵ Cfr., in generale, P. Ballinger, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press, 2003 (trad. it. *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Veltro, 2010), e più in particolare Id., *History's «Illegibles»: National Indeterminacy in Istria*, in «Austrian History Yearbook», XLIII, 2012, pp. 116-137 (soprattutto pp. 116-123).

⁶ A. Ara, *Le trattative per un compromesso nazionale in Istria (1900-1914)*, in Id., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Editrice Elia, 1974, pp. 247-328.

⁷ E. Ivetic, *On Croatian Nation-Building in Istria (1900-1940)*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 2006, 8, pp. 61-71.

⁸ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. or. 2004).

zioni di Vienna, mentre le élites imperiali consideravano sempre meno affidabili e leali le popolazioni locali⁹.

Negli ultimi due decenni la storiografia asburgica ha definito nuovi strumenti analitici e interpretativi per sottrarsi alla presa di narrazioni teleologiche di «declino e caduta» della monarchia austro-ungarica e dell’ascesa delle nazionalità, aprendo piste inedite agli studi intorno alle tortuose (e a tratti violente) transizioni post-asburgiche, alle viscose eredità imperiali¹⁰. Ne è seguita una nuova agenda di ricerca impegnata a ricostruire in chiave transnazionale le dinamiche instabili e volatili della trasformazione post-asburgica della regione nord-adriatica, a misurarne la continuità e la varietà di soggetti e conflitti politici e sociali ben oltre la cesura del 1918, ad analizzarne il quadro fluido e plurimo di identificazioni e lealtà locali, a indagarne in un orizzonte sincronico europeo la morfologia delle pratiche e delle culture violente (a partire dal nuovo radicalismo fascista)¹¹. In termini di sviluppo economico, la penisola istriana sotto la sovranità asburgica costituí un’«estremità periferica», e, con la transizione alla sovranità italiana, passò da una condizione di perifericità ad un’altra¹². Tuttavia, per

⁹ *Istra u Velikom ratu. Glad, bolesti, smrt/ L'Istria nella Grande guerra. Fame, malattie, morte*, ed. by P. Svolišak, Koper, Histria Editiones, 2017. Piú in generale, cfr. J. Deak, J. Gumz, *How to Break a State: The Habsburg Monarchy's Internal War, 1914-1918*, in «American Historical Review», CXXII, 2017, 4, pp. 1105-1036.

¹⁰ Cfr. G. Egry, *Negotiating Post-Imperial Transitions: Local Societies and Nationalizing States in East-Central Europe*, in *Embers of Empire: Continuity and Rupture in the Habsburg Successor States after 1918*, ed. by P. Miller, C. Morelon, New York, Berghahn, 2018, pp. 15-42.

¹¹ Per un inquadramento europeo della violenza alto-adriatica cfr. B. Klabjan, *Borders in Arms: Political Violence in the North-Eastern Adriatic After the Great War*, in «Acta Histriae», XXVI, 2018, 4, pp. 985-1002; per una rivisitazione della transizione alto adriatica post-asburgica, e triestina in particolare, cfr. M. Bresciani, *Lost in Transition? The Habsburg Legacy, State- and Nation-Building, and the New Fascist Order in the Upper Adriatic*, in *National Indifference and Nationalism in Modern Europe*, ed. by M. Van Ginderachter, J. Fox, London, Routledge, 2019, pp. 56-80, e Id., *The Battle for Post-Habsburg Trieste: State Transition, Social Unrest and Political Radicalism (1918-23)*, in «Austrian History Yearbook», LII, 2021, pp. 182-200; per un’analisi innovativa della riconfigurazione delle élites politiche istriane post-asburgiche cfr. I. Jeličić, *To Ensure Normal Administrative Order, and for the Population’s Greater Comfort? Aspects of Post-War Transition in the Political District of Voloska-Abbazia/Volosko-Opatija Opatija*, in «Südost-Forschungen», LXXIX, 2020, 1, pp. 96-123.

¹² G. Mellinato, *L'estremità periferica. Una prospettiva economica dell'Istria (1891-1943)*, in *Istria Europa. Economia e storia di una regione periferica*, Trieste, Circolo di cultura istroveneza «Istria», 2013, pp. 13-119, <<https://boa.unimib.it/retrieve/handle/10281/44874/67245/Mellinato-Prospettiva%20economica%20Istria%201891-1943.pdf>>; ultimo accesso: 10 gennaio 2021.

comprendere meglio le dinamiche del dopoguerra, in cui si addensarono una molteplicità di attori e progetti, occorre anzitutto distinguere sul piano analitico i processi di *State-Building* e di *Nation-Building*. Di qui prende le mosse questo saggio, che si focalizza soprattutto sulle province di Pisino/Pazin/Mitterburg, Pola/Pula e Parenzo/Poreć/Parenz (oggi parte dell'Istria «croata»)¹³.

2. Lealtà statuale e (in)differenza nazionale. Rispetto ad altre regioni dell'Impero austro-ungarico che sono state al centro di ricerche originali o di studi complessivi come la Boemia-Moravia, la Galizia e la Stiria, la storia dell'Istria asburgica è meno indagata e conosciuta. Il cosiddetto Margraviato d'Istria (1849-1918) era una regione indubbiamente plurilinguistica e multiculturale¹⁴. Le pubblicistiche e le storiografie nazionali (italiana, jugoslava, poi slovena e croata) usualmente ricorrono alle tabelle del censimento del 1910 per certificare la presenza dei gruppi nazionali. Tuttavia, sono dati che vanno maneggiati con estrema cautela: il censimento, infatti, non «fotografava» una certa situazione sul campo, ma tendeva a organizzare la popolazione secondo la categoria di «lingua d'uso» (*Umgangssprache*), che i nazionalisti manipolarono nel senso della sempre più stretta associazione con l'identità nazionale¹⁵. Invece nella pratica quotidiana di molti istria-

¹³ I nomi saranno riportati nelle diverse lingue solo alla prima menzione: segue poi la versione ufficiale dell'epoca.

¹⁴ Per un inquadramento generale (ma attento soprattutto alla formazione di confini tra gruppi nazionali) cfr. E. Ivetić, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1999; Id., *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia, 1300-1800*, Roma, Viella, 2014; Id., *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, il Mulino, 2019. Per due prospettive originali si vedano F. Toncich, *Istria Between Purity and Hybridity: The Creation of the Istrian Region through Scientific Research in the 19th Century* e D. Simon, *The «Hybrids» and the Re-Ordering of Istria, 1870-1914*, in «Acta Histriae», XXVIII, 2020, 4, pp. 541-576 e 577-604, nonché i vari cenni in D.K. Reill, *Nationalists Who Feared the Nation: Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste and Venice*, Stanford, Stanford University Press, 2012. Si vedano infine le due opere recentissime di P. Techet, *Umkämpfe Kirche. Innerkatolische Konflikte im österreichisch-ungarischen Küstenland 1890-1914*, Göttingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 2021 e F. Toncich, *Istrien 1840-1914. Eine kulturelle Versuchsstation des Habsburgerreiches*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2021.

¹⁵ Cfr. E. Brix, *Die Umgangssprachen in Altösterreich zwischen Agitation und Assimilation. Die Sprachenstatistik in den zisleithanischen Volkszählungen 1880 bis 1910*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1982, e più in di recente, R. Stergar, T. Scheer, *Ethnic Boxes: The Unintended Consequences of Habsburg Bureaucratic Classification*, in «Nationalities Papers», XLVI, 2018, 4, pp. 575-591.

ni, come di molti abitanti delle regioni di confine, il criterio linguistico era tutt'altro che associabile ad una concezione esclusiva di appartenenza o auto-definizione nazionale. L'Istria asburgica era contraddistinta da una varietà di forme ibride istro-venete e slave, dall'uso del tedesco e dell'italiano (in quanto lingue dell'ascesa sociale), come di altre lingue dell'Impero. Se una rappresentazione ampiamente circolante tendeva ad assegnare le città agli «italiani» e le campagne agli «slavi», la realtà delle interazioni sociali era ben più articolata e ramificata, alimentando un flusso di scambi continui tra realtà urbane e rurali spesso contigue, o comunque in contatto¹⁶.

Negli ultimi due decenni si sono sviluppate nuove riflessioni metodologiche, volte a «detronizzare» il primato della storiografia nazionale, ossia di quella storiografia fondata sull'idea che gli Stati nazionali costituiscano gli attori principali del moderno processo storico, e che di conseguenza il quadro analitico e interpretativo di tipo nazionale offra la chiave più adeguata alla comprensione storica. In questo senso, un importante (ancorché controverso) contributo è venuto dal concetto di «indifferenza nazionale», frutto di ricerche e di discussioni tuttora in corso all'interno della storiografia asburgica, in cui si sono distinti Jeremy King, Tara Zahra, Pieter Judson. Pur inteso in accezioni diverse, il concetto di «indifferenza nazionale» mira a spiegare i limiti dei processi di nazionalizzazione nelle terre asburgiche e post-asburgiche (o più in generale in Europa centrale), a restituire la difficoltà dei gruppi nazionalisti a mobilitare le masse nei territori misti di confine, a evocare la pluralità di identificazioni degli attori storici, irriducibili alla dimensione nazionale¹⁷. Peraltro, Laurence Cole, Gerald Stourzh e

¹⁶ Per la complessità dei processi di identificazione in Istria cfr. V. D'Alessio, *Istrians, Identifications and the Habsburg Legacy. Perspectives on Identities in Istria*, in «Acta Histriae», XIV, 2006, 1, pp. 15-39. Per una decostruzione del paradigma città/campagna e dei suoi nessi con il discorso nazionalista cfr. M. Verginella, *Il paradigma città-campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», XI, 2008, 4, pp. 779-792; per una diversa lettura, interna a tale paradigma, cfr. R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, ivi, XII, 2009, 2, pp. 405-412.

¹⁷ J. King, *Budweisers into Czechs and Germans. A Local History of Bohemian Politics, 1848-1948*, Princeton, Princeton University Press, 2002; P. Judson, *Guardians of the Nation: Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006; T. Zahra, *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands, 1900-1948*, Ithaca, Cornell University Press, 2008. Per una riflessione teorica cfr. T. Zahra, *Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis*, in «Slavic Review», LXIX, 2010, 1, pp. 93-119. Questo approccio si ritrova nell'elaborazione complessiva di P. Judson, *The Habsburg Empire: A New History*, Cambridge (MA), Belknap/Harvard University Press, 2016.

Peter Haslinger hanno contestato l'uso del termine, che tende ad assimilare fenomeni troppo diversi, richiamando piuttosto l'attenzione sul concetto di «lealtà», intesa in una varietà di forme su scala locale, municipale e regionale, oltre che imperiale¹⁸. Quel che importa qui è l'idea di mostrare come *funziona* il radicalismo nazionalista (e a maggior ragione, fascista) in un contesto di identificazioni e lealtà multiple e cangianti e di incerta transizione istituzionale.

Dalla lettura dei documenti emerge una varietà di attori che si sottraggono ad una visione meramente dualistica fondata sul conflitto tra «italiani» e «slavi». Per comprendere le dinamiche conflittuali postbelliche nella penisola istriana post-asburgica, occorre considerare: le autorità statali; le classi dirigenti locali di vario orientamento nazionalista (in senso ampio, come network di imprenditori, proprietari terrieri, professionisti, maestri); le strutture ecclesiastiche (in particolare, i preti delle parrocchie di campagna); l'unica vera e propria organizzazione politica di massa nell'immediato dopoguerra (il Partito socialista); le nuove formazioni fasciste; le variegate popolazioni rurali e urbane. L'occupazione militare italiana della penisola istriana, seguita all'armistizio del 4 novembre 1918, avvenne in un quadro di grave incertezza. Il Governatorato militare durò fino al luglio 1919, quindi subentrò il Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, a sua volta articolato in ulteriori entità amministrative in Istria che facevano capo a Pola, Pisino, Parenzo, Rovigno/Rovinj/Ruwein e Capodistria/Koper/Gafers. Tra le classi dirigenti locali figuravano non solo i gruppi liberal-nazionali di lingua italiana, ma anche quelle di lingua «slava». Tra queste ultime si registravano avvocati, maestri e maestre, preti che – per il solo fatto di ricorrere alla lingua «slava» – erano considerati potenziali o reali agenti di contronazionalizzazione, «nemici interni» della «nazione italiana». La rete politica più strutturata, per quanto non fosse distribuita e radicata in modo omogeneo nell'Istria dell'immediato dopoguerra, era il Partito socialista italiano, che aveva sostituito la Sezione adriatica del Partito operaio socialdemocratico d'Austria e che era dotato della consueta rete di camere del lavoro, associazioni, circoli. Non sempre evidenti sono invece le tracce della originaria formazione dei primi Fasci di combattimento sulla penisola

¹⁸ L. Cole, *Differentiation or Indifference? Changing Perspectives on National Identification in the Austrian Half of the Habsburg Monarchy*, in *Nationhood from Below: Europe in the Long Nineteenth Century*, ed. by M. Van Ginderachter, M. Beyen, London, Routledge, 2012, pp. 96-119.

istriana; sulla base della testimonianza del rovignese Giorgio Chiurco, il primo Fascio fu costituito a Rovigno nell'agosto del 1919, quindi ne seguirono altri, lungo la costa e nell'entroterra da Capodistria a Pola¹⁹.

L'atteggiamento delle forze d'occupazione e delle nuove autorità, composte di ufficiali e funzionari provenienti da altre regioni d'Italia, assunse una curvatura colonizzante soprattutto nell'entroterra istriano. La scarsa o pressoché nulla conoscenza dei luoghi, così come la difficoltà di decifrarne i dialetti e di comprenderne le culture, alimentava un senso di superiorità che si riversava nella pratica di gestione quotidiana dei rapporti con le popolazioni locali²⁰. All'inizio del 1919, l'autorità militare provvisoria registrò un miglioramento dei rapporti tra la popolazione rurale e l'esercito d'occupazione, sostenendo che «la diffidenza dei primi giorni» si era trasformata in «fiducia». Preti e maestri, pur rappresentando «l'elemento più infido» agli occhi delle autorità italiane, apparivano più tentennanti verso la causa jugoslava e non pochi si erano resi disponibili a «prediche conciliative» e a «essere osservanti degli ordini emanati dalle autorità italiane»²¹. Tuttavia, l'attenzione e la preoccupazione – a tratti, la vera e propria ossessione – per l'attività religiosa dei preti svolta in lingua «slava» «avvalendosi del grande ascendente sempre avuto sulla massa della popolazione», continuarono negli anni successivi²².

Nonostante gli sforzi iniziali di conciliazione, si profilava un rapporto del tutto asimmetrico che tendeva a escludere forme di negoziazione per raggiungere un punto d'equilibrio tra le pretese del nuovo Stato e le istanze della società locale. In questo modo svanirono prematuramente, oppure fallirono rapidamente, i tentativi di mediazione volti ad agevolare la gestione dell'ordine pubblico da parte delle nuove autorità e a coagulare una prima forma di consenso verso il nuovo ordine statuale. Non è un caso se le cose peggiorarono nei mesi

¹⁹ G. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. 1, 1919, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 162-163. Sulla vicenda postbellica di Rovigno cfr. D. Han, *Rovigno dalla fine della Grande guerra all'instaurazione della dittatura fascista (1919-1926)*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XXVII, 2016, pp. 249-291.

²⁰ V. D'Alessio, *L'esercito italiano e «l'effettività della redenzione» a Pisino e in Istria alla fine della Grande guerra*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XVIII, 2007, pp. 379-410.

²¹ Rapporto del Regio Governatorato della Venezia Giulia, Trieste, 13 gennaio 1919, in Državni Arhiv u Pazinu (Archivio di Stato di Pisino, Croazia: d'ora in poi, HR-DAPA), 58 (Civilni Komesariat, Podprefektura Pazin), kutija 9.

²² Rapporto del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia ai Commissari Civili, Trieste, 19 agosto 1920, in HR-DAPA-453 (Civilni Komesariat, Podprefektura Pazin), kutija 1 (1920).

successivi all’occupazione a causa delle epurazioni di elementi sospettati di essere «slavi» o «croati» nelle amministrazioni locali, così come della chiusura delle scuole di lingua croata²³. Nella rappresentazione delle forze dell’ordine la minaccia alla stabilità del controllo sull’Istria proveniva dall’esterno, ossia da «una vasta rete di cospirazione jugoslava, intesa a preparare con qualunque mezzo l’insurrezione contro il dominio Italiano». Un rapporto dei carabinieri segnalava come non si dovessero «cercare i propagandisti nelle campagne fra i contadini e gli operai» in quanto «elementi passivi»: «Quelli invece più pericolosi appartengono alle classi dirigenti. Fra essi giungono dalla Jugoslavia, via Trieste, messaggi ed ordini, che vengono poi diramati nei centri minori a mezzo di preti, maestri e delle donne»²⁴. Le autorità di polizia continuavano a monitorare l’organizzazione irredentistica croata dell’Istria, la quale risultava articolata in una rete di gruppi, a partire dai due comitati principali basati a Zagabria e coordinati tra loro. Da un lato, il Comitato centrale d’agitazione, funzionale alla pratica organizzazione della gioventú in vista dell’insurrezione: era guidato dall’ex deputato e avvocato Matko Laginja, che aveva operato per un compromesso nazionale nella tarda fase asburgica, era stato segretario della Società dei santi Cirillo e Metodio e che dopo essersi trasferito a Zagabria era coadiuvato da un gruppo di studenti universitari istriani, tra i quali Ante Ciliga (su cui si ritornerà più avanti). Dall’altro, il Comitato d’azione politico, finalizzato a mobilitare la lotta politica legale ed elettorale e a sostenere la rete associativa e culturale: era guidato dall’ex deputato Dinko Trinajstic (poi Domenico Trinaistich) di Verbenico/Vrbnik, ora residente a Zagabria. Ad essi si aggiungevano due comitati minori: il Comitato per gli studenti irredenti, che sosteneva tutti gli «studenti croati» appartenenti a scuole medie dell’Istria, e il Comitato dei fuorusciti istriani, che si curava degli espulsi e perseguitati politici che si erano allontanati dalla Venezia Giulia. Le autorità di polizia monitoravano da vicino quello che definivano il «partito croato nazionalista dell’Istria», di cui Pisino era considerata il centro principale e a cui faceva capo una fitta rete di iniziative articolata in comitati d’azione e dispiegata nei piccoli centri rurali²⁵. I regi carabinieri in servizio

²³ V. D’Alessio, *Talijani i Hrvati u Pazinu za vrijeme upostave Talijanske države (od Ville Giusti do Rapalla)* in *Talijanska uprava na Hrvatskom prostoru i egzodus Hrvata (1918.-1943.)*, Zagreb, Hrvatski Institut za Povijest, 2001, pp. 220-250.

²⁴ Rapporto della Legione territoriale dei Carabinieri Reali della Venezia Giulia, Compagnia di Pisino, 18 febbraio 1920, ai comandi dipendenti, 18 febbraio 1920, in HR-DAPA-75 (Karabinijerska četa Pazin), kutija 1.

²⁵ Relazione sulla situazione politica del Commissariato Generale Civile della Venezia Giu-

presso la stazione di Pisino registravano come procedesse «clandestinamente con la massima costanza un’attiva propaganda antitaliana» che era funzionale a «tenere compatto l’elemento slavo-croato» e che spingeva «la maggior parte della popolazione, alquanto ignorante», a guardare all’occupante «con occhio infido, dimostrandosi alquanto fredda e malcontenta»²⁶. Ad esempio, a proposito di Matteo Bratonia, docente provvisorio nella scuola croata di Gradena/Gradina, la compagnia dei carabinieri di Parenzo segnalava che questo «pericoloso propagandista jugoslavo» si recava presso le famiglie coloniche slave, «mantenendo vivo il loro attaccamento alla Jugoslavia, e cercando di interessare alla causa politica quelle che ne sono indifferenti»²⁷. Nei confronti dei parroci accusati di svolgere propaganda ostile alle nuove autorità spesso si richiedeva lo sfratto: ad esempio, fu il caso del parroco di Gimino/Žminj, don Giusto Philippich, nato a Lindaro/Lindar, «di nazionalità slava», internato dalle autorità italiane tra il marzo e il dicembre 1919. Il suo ritorno a Gimino suscitò «cattiva impressione nell’animo della maggior parte della popolazione non solamente italiana, ma anche di quell’innocua slava», perché già prima della guerra aveva cercato di «spadroneggiare ed imporre a tutti la sua autorità, siccome protetto dal cessato governo austro-ungarico».

Infatti – continuava un rapporto – ogni giorno si reca in campagna qua e là per le ville dei contadini ed in casa di questi s’intrattiene in lunghi colloqui durante i quali compie la sua opera sobillatrice inoculando negli indifferenti villici odio continuo contro gli italiani i quali secondo lui dovranno ben poco ancora rimanere nel territorio istriano. La sua casa è l’unica frequentata anche dai più fanatici slavi-croati, che si intrattengono con lui in lunghi discorsi dopo dei quali ne escono facendo fra loro commenti che interrompono subito, separandosi subitamente l’uno dall’altro, allorché vengono sorpresi da qualche buon italiano del paese, ragione per cui è da ritenersi per certo che i loro discorsi abbiano sicuramente finalità politiche contrarie all’Italia²⁸.

lia, n. 469, 21 giugno 1920, in HR-DAPA-453 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Pazin), kutija 1 (1920).

²⁶ Rapporto della Legione territoriale dei Regi Carabinieri di Trieste, Compagnia di Pisino, al Commissariato Civile di Pisino, n. 2/37, 27 agosto 1920, in HR-DAPA-453 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Pazin), kutija 1.

²⁷ Rapporto del Commissariato Civile del Distretto politico di Parenzo al Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia – Ufficio III Istruzione, n. 246 ris., 12 aprile 1920, in HR-DAPA 451 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Poreč), kutija 2 (1920).

²⁸ Rapporto della Legione territoriale dei Regi Carabinieri della Venezia Giulia, Tenenza di Pisino, al Comando dei Regi Carabinieri di Pisino, n. 2/38, 20 settembre 1920, in HR-DAPA-453 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Pazin), kutija 1.

Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, l'universo associativo dei gruppi nazionalisti di lingua croata fu caratterizzato da un riposizionamento significativo, come registrava questo rapporto di polizia:

Da notizie avute negli ultimi tempi si può mostrare che da parte dei mestatori croati si è cambiato sistema per quel che riguarda eccitamento dell'opinione pubblica nel regno SHS. Mentre prima si accusava il Governo Italiano di tutti i mali e di tutte le persecuzioni asseritamente sofferte dalle popolazioni croati dei territori occupati dall'Italia, ora si va dicendo che il governo non c'entra, ma che sono i fascisti, i quali hanno preso la mano alle autorità e commettono ogni sorta di violenze anche contro la volontà dello stesso, e che quindi una reazione contro gli stessi si impone, essendo il governo italiano impotente a frenarli (tesi ampiamente trattata anche su periodici)²⁹.

È probabile che questo mutamento fosse legato alla firma del Trattato di Rapallo nel novembre 1920 e alla sua entrata in vigore nel marzo successivo, che ratificava i nuovi confini, assegnando l'Istria alla sovranità italiana: di qui la necessità di distinguere tra il governo italiano, con cui intrattenere comunque un dialogo, e le formazioni nazionaliste radicali, come il fascismo. Fino al momento della formale definizione dei nuovi confini tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (ufficialmente proclamato il 1° dicembre 1918), era prevalsa una sensazione di precarietà della presenza militare italiana, alimentando il senso di insicurezza delle truppe italiane che si traduceva nel proliferare di false notizie e teorie cospirative. Si temeva in particolare che nella fase di formale dichiarazione di annessione potesse svilupparsi una vera e propria rivolta dei gruppi nazionalisti «slavi», tanto più in un contesto di ritorno di molti ex soldati caduti prigionieri dell'Impero russo durante la guerra e di graduale ritiro delle truppe italiane. A ben vedere, quando si giunse alla firma del Trattato di Rapallo, «nella massima parte delle popolazioni slave di questa giurisdizione» si registrò «molta indifferenza», che era attribuita alla «mancanza quasi assoluta d'istruzione da parte delle medesime»³⁰. Il fatto che non vi fosse «alcun segno di voler insorgere contro le decisioni del trattato stesso» sollecitava spiegazioni so-

²⁹ Promemoria. Organizzazione irredentistica croata nell'Istria. Notizie desunte mediante indagini e confidenti dal 18 novembre 1918 al febbraio 1921, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province, b. 48.

³⁰ Rapporto dei Regi Carabinieri, Legione della Venezia Giulia, Tenenza Pisino al Comando della Compagnia CC.RR. di Pisino, Riservata speciale n. 2/34, 2 dicembre 1920, in HR-DAPA-75 (Karabinijerska četa Pazin), kutija 1.

ciologiche piú che nazionali dei comportamenti delle popolazioni istriane: «I piú di questi abitanti sono piccoli proprietari, incolti, senza aspirazioni politiche precise, i quali curano solo i propri interessi»³¹.

[L'elemento slavo] – argomentava un altro rapporto – può considerarsi sostanzialmente apolitico e tranquillo: rappresentato per la quasi totalità da popolazione agricola, e attaccatissima al proprio interesse materiale, si può affermare che si disinteresserebbe totalmente della politica se la sua coscienza nazionale non venisse eccitata dalla propaganda di qualche sacerdote e di qualche maestro croati: sono questi i soli elementi slavi sui quali occorra invigilare data l'influenza che facilmente esercitano sul contadino con l'esaltarne il sentimento nazionale ridestatosi dopo la nostra occupazione sotto forma di irredentismo³².

Da questa documentazione emerge che, nei primi anni di difficile transizione postbellica, le nuove autorità si trovarono ad affrontare una situazione sul terreno ben diversa da quella che avevano immaginato sulla base della propaganda nazionalista italiana. Da un lato, esse osservavano come, ben lontani dall'identificarsi con quel focolaio di pura italianità celebrato dalla propaganda, i nuovi territori istriani annessi dallo Stato italiano erano attraversati dall'inedita e intensa attività di reti nazionaliste ad esso contrarie. Dall'altro, registravano un insieme di atteggiamenti da parte delle popolazioni rurali locali che interpretavano in termini di «disinteresse» o «indifferenza» per la politica. Difficile verificare se e in quale misura si trattasse di «indifferenza nazionale» in senso assoluto, perché non si escludeva la possibilità che la propaganda nazionalista «slava» raggiungesse almeno in parte il suo obiettivo. Nondimeno, la popolazione contadina istriana, per quanto fosse spesso definita «slava» o «croata», era considerata per lo piú riluttante o indifferente alla politica e questo poteva diventare il fondamento su cui costruire la lealtà alle nuove istituzioni italiane. Si può ipotizzare che la piccola proprietà diffusa tra i contadini contribuisse a garantire la stabilità sociale, anche se la storia rurale istriana nella transizione post-asburgica meriterebbe ulteriori indagini in altra sede. Per altro verso, nello scarto profondo tra una rappresentazione centrata sulla dicotomia tra «italiani» e «slavi» e una realtà ben piú sfumata e complessa, si insinuavano molteplici linee di

³¹ Rapporto della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali della Venezia Giulia, Tenenza di Albona, al Comando dei Carabinieri Reali di Pisino, n. 7/57, 2 dicembre 1920, in HR-DAPA-75 (Karabinijerska četa Pazin), kutija 1.

³² Relazione sulle condizioni politiche del distretto, Commissariato Civile del Distretto politico di Parenzo, n. 27 ris., 29 febbraio 1920, in HR-DAPA-451 451 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Poreč), kutija 2 (1920).

frattura politiche e sociali che finirono per alimentare l’ascesa del socialismo prima e del fascismo poi.

3. Conflitti sociali e socialisti in Istria. Nell’immediato dopoguerra, la forza più imponente della regione istriana, come di tutto l’alto Adriatico, era rappresentata dal movimento socialista e dal suo complesso universo associativo (camere del lavoro, circoli ricreativi e culturali, redazioni di giornali). La cultura politica dei socialisti alto-adriatici era debitrice della tradizione austro-marxista, che aveva cercato di conciliare il confronto critico con la «questione nazionale» e le istanze di autonomia locale³³. Dopo l’occupazione militare italiana della regione, il Psi sostituí la Sezione adriatica del Partito socialista operaio in Austria, attirando, a partire dalla seconda metà del 1919, i militanti socialisti di lingua slovena e croata, prima appartenenti al Jugoslovanska Socialnodemokratska Stranka³⁴. Da un lato, la minoritaria corrente riformista del Psi rivendicava un’idea di liberazione dei popoli, una concezione proletaria della nazione, alternativa a quella borghese. Questo intreccio di socialismo e nazionalismo, alimentato nei primi mesi del dopoguerra dal wilsonismo, era tipico di altre formazioni socialiste nello spazio ex asburgico³⁵. Dall’altro, la corrente maggioritaria della Sezione adriatica come delle altre sezioni del Psi si ancorò, nel corso del 1919, a una prospettiva rivoluzionaria che sfociò nell’adesione alla Terza Internazionale, agitando il mito rivoluzionario russo ed esprimendo la propria solidarietà verso gli esperimenti sovietici nella Russia bolscevica come nell’Ungheria di Béla Kun³⁶.

³³ E. Giuricin, *Socialismo istriano e questione nazionale. Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della sezione italiana adriatica del partito operaio socialdemocratico d’Austria*, in L. Nuovo, S. Spadaro, a cura di, *Gli italiani dell’Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, Gorizia, Leg, 2012, pp. 31-96.

³⁴ Si vedano – oltre al vecchio studio di P. Sema, *La lotta in Istria 1890-1945. Il movimento socialista e il partito comunista italiano. La sezione di Pirano*, Trieste Cluet, 1971 – M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico: la socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica (1888-1915)*, Manduria, Lacaita, 1998; *La nazione in rosso: socialismo, comunismo e questione nazionale, 1889-1953*, a cura di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; e di recente, I. Jeličić, *La parabola del socialismo adriatico*, in «Qualestoria», XLVIII, 2020, 1, pp. 169-176.

³⁵ Cfr. J. Beneš, *Workers and Nationalism: Czech and German Social Democracy in Habsburg Austria, 1890-1918*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

³⁶ P. Karlsen, *Violenza politica e «bolscevizzazione» del socialismo adriatico nella transizione post-asburgica (1916-1921)*, in «Quaderni giuliani di storia», XXIX, 2018, 2, pp. 207-222.

Dal canto suo, la propaganda nazionalista italiana, nelle sue veementi accuse contro i «nemici interni» (considerati strettamente collegati a «nemici esterni»), tendeva a sovrapporre la rappresentazione dei «bolscevichi» con quelle degli «austriacanti» e «slavi». Mentre svolgevano attiva propaganda per mobilitare i lavoratori, le sezioni socialiste di Pisino, Pola e Dignano/Vodnjan erano perciò sospettate di favorire la preparazione di «un movimento nazionale croato in occasione della dichiarazione di annessione di quelle terre e della definizione della questione adriatica»³⁷. Agli occhi dei funzionari di polizia, tra gli operai e i contadini del Distretto politico di Pisino si era andata formando «una sorda agitazione che non trova ragione né nelle condizioni economiche né nei contratti di lavoro, che sono quanto mai equi e se mai sempre favorevoli per i lavoratori». Si trattava invece di «idee ultra bolsceviche, professate dai molti rimpatriati dalla Russia», e si spargeva «in tal modo un seme forse più pericoloso di quello che si sforzano di seminare i jugoslavi, poiché a questo abboccano purtroppo anche i nostri soldati, i quali, specie nei piccoli presidi, assorbono le nuove idee senza che si possa da parte dei nostri ufficiali esercitare un'attiva contropropaganda e una costante vigilanza»³⁸. Qualcosa di simile era accaduto a Parenzo, dove «l'elemento sinceramente italiano del distretto, specie nei centri maggiori, [era] preoccupato soprattutto di opporsi a qualunque movimento socialista che non sia nazionale». Il movimento socialista si era irraggiato da Trieste verso l'Istria: già presente prima della guerra, fu rafforzato dal ritorno di molti prigionieri ex asburgici che provenivano dall'Impero russo «con un bagaglio di teorie e di propositi avanzatissimi» che avevano introdotto, «pur coi dovuti temperamenti e limitatamente ad alcune località ed ambienti», istanze che si identificavano con il bolscevismo. Apparentemente, le analisi delle autorità rispecchiavano il linguaggio nazionalista, in cui il paesaggio politico era definito dal «dualismo nazionale: italiani da un lato, croati dall'altro». Tuttavia, la visione compatta di un conflitto aperto tra due comunità nazionali tra loro opposte si sgretolava di fronte «al carattere impressionabile e poco combattivo di queste popolazioni, e al loro innato e abitudinario rispetto per l'autorità costituita»³⁹.

³⁷ Telegramma espresso del Governatorato della Venezia Giulia alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio per le Nuove Province, n. 3163, 4 febbraio 1920 in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province, b. 56.

³⁸ Stato Maggiore, Ufficio I.T.O., Regio Governatorato Militare della Venezia Giulia, al Comando della III Armata, n. 3269, 7 marzo 1919, in HR-DAPA-58 (Civilni Kommissariat, Podprefektura Pazin), kutija 9 (1921-1926).

³⁹ Rapporto del Commissariato Civile del Distretto politico di Parenzo, n. 27 ris., 29 feb-

Le pratiche di lotta e scontro, giustificate dall'ideologia del socialismo massimalista, costituirono una matrice fondamentale di quella radicalizzazione politica e sociale che sembrò spingere la regione alto-adriatica sull'orlo di una vera e propria guerra civile. L'atmosfera sociale a Pola era carica di tensione anche per il «retaggio della passata dominazione rigidissima e divenuta più blanda e paurosa negli ultimi tempi della guerra». Nella principale città portuale, dove le funzioni di ordine pubblico erano affidate al Comando della Marina, nel settembre 1919 si verificò una prima agitazione degli operai dell'Arsenale contro la sospensione del sussidio di sostentamento. In novembre seguirono altre agitazioni per la parificazione del trattamento economico delle maestranze del porto di Pola con quello degli altri porti del Regno. Per protesta contro lo sfratto del redattore del foglio socialista «Il Proletario», nel gennaio 1920 gli operai dell'Arsenale interruppero improvvisamente il lavoro. Il Comando della Marina di Pola segnalava che, agli occhi dell'opinione pubblica locale, il movimento appariva come «anti-italiano», perché «capitanato da elementi stranieri e di origine slava o jugoslavi, alcuni dei quali pure essendo nativi o residenti a Pola [avevano] conservata un'avversione per tutto ciò che è Italiano, avversione che venne nel recente passato, ampiamente utilizzata contro di noi dagli Austriaci»⁴⁰. Un rapporto di polizia osservava come gli abitanti di Pola fossero «perplessi e pavidi nella maggioranza, ed in una minoranza animosi di slavo sdegno». D'altro canto, si riconosceva che in «periodi di passaggio dall'uno all'altro regime» solitamente si verificano «invasioni di confine sentimentale che producono, come qui avvenne, la ammissione di elementi prettamente austriacanti o croati o jugoslavi o comunque non di razza italiana»⁴¹. Attraverso le tipiche categorie nazionaliste trapelava così che la transizione aveva rappresentato una cesura tutt'altro che netta rispetto al passato asburgico.

D'altro canto, le autorità italiane e la stampa nazionalista tendevano a collocare tutti gli episodi di conflittualità sociale e politica sotto la lente nazionale, come se fosse in corso una potente e compatta sollevazione «slava» – e perciò antinazionale. Un esempio particolarmente rilevante viene

braio 1920, Condizioni politiche del distretto, in HR-DAPA-451 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Poreč), kutija 2 (1920).

⁴⁰ Comandante dell'Alto Adriatico, copia riservatissima al ministro della Marina, 13 gennaio 1920, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province, b. 49.

⁴¹ Comandante in capo dell'Alto Adriatico, n. 34 riservatissima, Pola, 17 gennaio 1920 in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province, b. 49.

dall'episodio della rivolta di Dignano, il 16 gennaio 1920, in concomitanza con lo sciopero generale nell'Arsenale marittimo di Pola, proclamato per protesta contro il licenziamento di Alfredo Stella, ex sottufficiale della Marina austroungarica, redattore del giornale socialista di Pola «Il Proletario», nonché per la rivendicazione di migliori condizioni economiche. Le autorità interpretarono subito il conflitto attraverso la prospettiva nazionale: «Poiché molti operai sono di nazionalità slava e croata, lo sciopero assunse carattere di movimento antitaliano». A Dignano risiedevano circa 1.200 operai che lavoravano nella vicina Pola – dei quali 500 nell'Arsenale e 700 nelle officine del Genio, della Marina e dell'Esercito: di questi operai «non pochi» erano definiti «slavi». Qualche tempo dopo l'occupazione militare dell'Istria, fu istituito a Dignano un «Circolo di studi sociali», che non esitò a ricorrere a minacce e violenze affinché gli operai e i contadini del circondario si mostrassero «solidali con essi scioperanti»⁴². Intorno al Circolo si rincorreva voci circa una sollevazione imminente degli operai insieme ad «elementi slavi del contado», come sosteneva «Il Piccolo» del 21 febbraio 1920: «Per alcune settimane, in un centro della Venezia Giulia si è creduto sul serio di far partire la scintilla della rivoluzione bolscevica destinata a divampare per tutta l'Istria e magari più in là»⁴³.

In definitiva, la prospettiva socialista rivoluzionaria e internazionalista non portò a una rivoluzione «bolscevica» o a un'insurrezione «slava». Piuttosto, giustificò e alimentò azioni più o meno organizzate (talvolta violenti), che esprimevano slealtà o ostilità, riluttanza o rigetto nei confronti delle nuove istituzioni nazionali. Peraltro, il linguaggio delle nuove autorità e dei gruppi nazionalisti italiani, che puntava a denunciare e contrastare i «nemici interni» e i «nemici esterni» in quanto «austriacanti», «bolscevichi» e «slavi», mostrò oscillazioni e contraddizioni laddove si confrontò con un fenomeno politicamente ambiguo e sfuggente come il brigantaggio.

4. Una terra di briganti. Le difficoltà in cui si dibattevano le nuove autorità si esasperarono nel confronto con un'altra importante fonte di conflitto sociale, tutt'altro che riducibile ad una dimensione criminale, quale era il brigantaggio. Per quanto potesse intrecciarsi o sovrapporsi marginalmen-

⁴² Rapporto della Legione Carabinieri 23 gennaio 1920, in Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi AST), Regio Governatorato poi Commissariato Civile Generale della Venezia Giulia, Atti di Gabinetto, b. 80.

⁴³ *Storia della rivoluzione comunista di Dignano. Studi sociali, bombe a mano, divise austriache e bande croate*, in «Il Piccolo», 21 febbraio 1921.

te (e ambiguumamente) con le lotte socialiste nelle campagne, il brigantaggio istriano era un problema endemico, che risaliva ai tempi dell’Impero asburgico, ma che si diffuse soprattutto con il suo crollo, nell’incerta fase di transizione⁴⁴. È dunque necessario considerare il brigantaggio condotto per puri scopi criminali e la lotta politica e sociale consapevolmente intesa come due poli estremi di uno spettro complesso in cui è compresa una varietà di sfumature. Intorno a ragioni meramente economiche o sociali si intrecciavano forme per lo più implicite di ribellismo politico alle autorità, tanto più in una difficile fase di transizione istituzionale. Innumerevoli furono gli assassini, le rapine, gli agguati, i furti del raccolto e del bestiame, nonché di preziosi beni domestici, che sconvolsero il mondo rurale istriano dopo il 1918. I briganti – tra essi figure diventate leggendarie nei villaggi istriani come Michele Paulich, Antonio e Simone Mattosovich, Giuseppe Lizzardo – erano per lo più disertori dell’esercito imperiale, avevano trascorso periodi più o meno lunghi sotto le armi durante la Grande guerra, erano perciò avvezzi all’uso della violenza. Si trattava di uomini mascherati e nascosti in piccole bande nei boschi dell’Istria centro-meridionale, tra Rovigno e Pola; spesso indossavano divise dell’esercito austroungarico o meno frequentemente quelle dei carabinieri e dei soldati italiani; talvolta, capitava che vestissero da fascisti⁴⁵. Era convinzione della stampa di lingua italiana che ai briganti «non era estraneo anche qualche incentivo politico»⁴⁶.

I briganti intrattenevano rapporti ambigui con le popolazioni locali, che oscillavano tra il terrore e la solidarietà, tra la delazione e la reticenza. In alcuni casi, furono proprio i contadini a dare l’allarme con le campane dei villaggi all’arrivo dei briganti, a catturarli con roncole e forconi e a consegnarli alle autorità, facendo correre loro talvolta il rischio del linciaggio popolare. Esemplare è il caso di Rodolfo Vinzan, che fu responsabile di

⁴⁴ Il primo studio condotto su questa tema è stato quello di L. Lubiana, *Il brigantaggio istriano dopo la Prima guerra mondiale (1919-1930)*, in Bon Gerardi, Lubiana, Millo, Vanello, Vinci, *L’Istria fra le due guerre*, cit., pp. 281-300. Più di recente, cfr. D. Han, *Propaganda e collaborazione: il brigantaggio dopo la Prima guerra mondiale*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XXVIII, 2017, pp. 223-250. Una trattazione del brigantaggio in età asburgica, pur focalizzata soprattutto sulla Slavonia, si trova in S. Petrungaro, *Pietre e fucili. Protesta sociale nelle campagne croate di fine Ottocento*, Roma, Viella, 2009, e più in generale in Id., *Balkani: una storia di violenza?*, Roma, Carocci, 2012.

⁴⁵ Cfr., ad esempio, *La lotta contro i briganti nel cuore dell’Istria. Altri particolari sul brigante Paulich*, in «L’Azione», 6 febbraio 1920.

⁴⁶ *L’epurazione delle campagne istriane dal brigantaggio. Un bilancio impressionante: mille arresti in un anno*, in «Il Piccolo», 24 febbraio 1920.

rapine e stupri nei mesi successivi all’occupazione. Quando si diffuse la notizia della sua uccisione nell’agosto 1920, i contadini accorsero con donne e bambini e, «tra canti e grida di gioia», inscenarono «una specie di festa» attorno al cadavere del brigante, «che non dava loro requie»⁴⁷. Secondo i rapporti di polizia raccolti dal quotidiano «Il Piccolo», nel brigantaggio le motivazioni criminali e quelle politiche si intrecciavano e spesso confondevano; però il carattere nazionalista della sua azione era tutt’altro che certo. Non poteva bastare il fatto che ai briganti erano state sequestrate copie del giornale appena soppresso «Pučki Prijatelj» di Pisino, «che vomitava odio contro l’Italia e gl’italiani». Infatti, nelle carte e nei cartellini «scritti in croato ed italiano a lettere maiuscolo» che furono trovati addosso a Vinzan, egli «dava sfogo al suo odio contro i carabinieri “calabresi”», che dovrebbero abbandonare la «nostra cara Istria, che non vuol saperne di “calabresi”». Qui affiorava il profondo localismo di questi gruppi di briganti, un senso di appartenenza regionale che si giocava contro le nuove autorità statali, e soprattutto contro i loro funzionari e rappresentanti provenienti da altre regioni italiane. Vinzan, nato a Montisana nel 1892, figlio di un piccolo possidente, aveva partecipato alla guerra nelle file dell’esercito asburgico in Galizia contro l’Impero russo. Dopo esser stato ferito, aveva disertato e si era imboscato a Radkersburg, vivendo poi di furti ed espedienti a Vienna fino al crollo dell’Austria-Ungheria. Ritornato in Istria, dai primi mesi del 1919 si diede alla latitanza ed al brigantaggio. Questo punto essenziale era sottolineato da un articolo di Silvio Benco, sul giornale di Pola (prima social-riformista, poi fascista dal 1923) «L’Azione»:

Questo del brigantaggio istriano è uno degli estremi regali della dissoluzione dell’Austria. Soldati stanchi di guerra, o di tedio nei depositi affamati, gettatisi alla campagna, vissuti nei «grüne Kader» [sic] in combutta di ribelli con altri macilenti e torbidi vagabondi della diserzione; oppure reduci sbandati dalla prigonia russa, venuti solitari per lunghe strade, un po’ da mendicanti e un po’ da predoni, dopo aver assaggiato le primizie ancora anarchiche del bolscevismo nascente; gente disgustata di trovare nel proprio paese Governo costituito e apparecchio di pace, dopo aver concepito il mondo come una vergine selva brulicante di disordine umano⁴⁸.

In effetti, come ricordava Benco, tra l’autunno del 1918 e la primavera del 1919, le rivolte dei «quadri verdi» (*Grüner Kader, zielona kadra, zele-*

⁴⁷ S. Benco, *Dall’interno dell’Istria*, in «L’Azione», 9 settembre 1920.

⁴⁸ *Ibidem*.

ni kadar, a seconda delle regioni), gruppi di briganti e ribelli, per lo più disertori dell'esercito austro-ungarico, avevano infiammato molte regioni dell'Europa post-asburgica, dalla Slavonia alla Galizia, dalla Slovenia alla Moravia⁴⁹. Peraltro, era noto alle autorità italiane che il brigantaggio fosse un «fenomeno non nuovo alla regione istriana» e che si fosse acutizzato dopo l'occupazione militare postbellica. Un rapporto che si concentrava sul distretto di Parenzo ne abbozzava le cause sociali e culturali, facendo emergere anche molti dei pregiudizi che animavano gli estensori:

L'abitudine alla vita di guerra che rese questi rozzi abitanti della campagna più incuranti delle leggi dell'umanità, sminuendo la sensazione del pericolo e l'impressione della morte; la relativa facilità di procurarsi armi delle quali nonostante i bandi ed ordini di consegna continuano ad esservi grandi quantità tenute abilmente nascoste; la possibilità di travisarsi servendosi di vecchie uniformi militari sia italiane che austriache, e soprattutto il desiderio di vivere con quella sregolatezza e intemperanza che è tutta particolare alle consuetudini guerresche degli eserciti austro-tedeschi tutta a base di sopraffazioni e di spogliazioni, e infine il desiderio in molti di coloro che tornavano ai propri passi dopo tanti anni di guerra, di dare libero sfogo al loro livore contro altri che della guerra avevano tratti invece tutti i benefici, oppure a vecchi rancori e vecchie ruggini dipendenti da motivi d'interesse, furono tutte ragioni che contribuirono in varia misura a determinare in fatto di sicurezza pubblica condizioni veramente critiche.

A ben vedere, però, questo approssimativo ritratto del fenomeno tendeva ad accreditare l'idea che il brigantaggio che aveva già caratterizzato il periodo asburgico fosse inherente all'«indole di questa popolazione della campagna». Di qui la legittimazione di pratiche esclusivamente repressive: «Sull'animo di tali abitanti più che la giustizia e la longanimità delle leggi civili può ancor oggi la mano ferma dell'Autorità»⁵⁰.

⁴⁹ Per letture diverse delle rivolte rurali che nell'immediato dopoguerra si estesero dalla Croazia-Slavonia alla Moravia e Galizia, cfr. I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Ithaca, Cornell University Press, 1984, pp. 237-260 e Id., «Emperor Karl Has Become a Comitatdji»: *The Croatian Disturbances of Autumn 1918*, in «Slavonic and East European Review», LXX, 1992, 2, pp. 284-305; J.P. Newman, *Yugoslavia in the Shadow of War: Veterans and the Limits of State-Building, 1903-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 41-42, 125-128 e J. Beneš, *The Green Cadres and the Collapse of Austria-Hungary in 1918*, in «Past & Present», 2017, 236, pp. 207-241.

⁵⁰ Relazione sulle condizioni politiche del distretto, Commissariato Civile del Distretto politico di Parenzo, n. 27 ris., 29 febbraio 1920, in HR-DAPA-451 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Poreč), kutija 2 (1920).

5. *Una frontiera di violenza.* La maggior parte delle letture del primo dopoguerra alto-adriatico è incardinata sull'immagine del «fascismo di frontiera» o «fascismo di confine». In questo modo, però, si è adottata e tradotta in chiave d'interpretazione storica l'autorappresentazione prevalente tra i fascisti triestini e istriani, lasciando intendere che un confine non solo tra Stati (Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), ma anche tra comunità («italiani» e «slavi») fosse già dato, tracciato lungo una linea certa e netta. Nel caso delle vicende di confini imperiali multinazionale, le pratiche violente sono spesso state viste come la conseguenza diretta, la mera manifestazione di una soggiacente lacerazione tra le diverse comunità nazionali. Una proposta diversa è stata avanzata da Timothy Wilson, in un lavoro di comparazione delle transizioni postbelliche in Alta Slesia e Irlanda. Se si parte dall'assunto secondo il quale le divisioni tra comunità linguistiche e religiose sono tutt'altro che date e definite nelle regioni di frontiera, la violenza assume un valore e una funzione diversa: più che essere il riflesso di tale divisione, diventa un fondamentale e brutale strumento di polarizzazione comunitaria, così come di costruzione e legittimazione del confine⁵¹. D'altro canto, le pratiche violente del dopoguerra nell'Istria post-asburgica possono essere meglio comprese se collegate al più ampio contesto della violenza postbellica, che è stato al centro di un recente e profondo rinnovamento storiografico, soprattutto per quanto riguarda l'Europa centro-orientale e sud-orientale. Unità paramilitari di veterani e di volontari, bande armate contadine, eserciti privati dei signori della guerra, gruppi terroristici clandestini: questi sono gli attori che operarono a seguito del crollo delle istituzioni imperiali e dell'assenza o della contestazione radicale dei poteri statali, nello spazio vastissimo compreso tra il Baltico, il mar Nero e l'Adriatico⁵².

Invece di ripercorrere la cronaca degli innumerevoli fatti di sangue che sconvolsero il ritmo della vita politica e sociale in Istria a partire dall'estate

⁵¹ Cfr. T. Wilson, *Frontiers of Violence: Conflict and Identity in Ulster and Upper Silesia, 1918-1922*, Oxford, Oxford University, 2010; per una nozione simile di «violenza come forza generatrice» si veda M. Bergholz, *Violence as a Generative Force: Identity, Nationalism, and Memory in Balkan Community*, Ithaca, Cornell University Press, 2016.

⁵² P. Gatrell, *War After the War. Conflicts, 1919-23*, in *A Companion to World War 1*, ed. by J. Horne, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, pp. 558-75; *Legacies of Violence: Eastern Europe's First World War*, ed. by J. Böhler, W. Borodziej, J. von Puttkamer, München, Oldenbourg, 2014; *Guerra in pace. Violenza paramilitare dopo la Grande Guerra*, a cura di R. Gerwarth, J. Horne, Milano, Mondadori, 2013 (ed. or. 2012). Questa prospettiva era già stata messa a punto in R. Gerwarth, J. Horne, *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War, 1917-1923*, in «The Journal of Modern History», LXXXIII, 2011, 3, pp. 489-512.

1920, questo paragrafo si propone di spiegare come la violenza costituí uno strumento di polarizzazione, che cercò di tradurre in pratica quotidiana quella netta divisione «etnica» che i nazionalisti immaginavano esistesse tra due comunità ben distinte. Una prima ondata di violenze si scatenò subito a seguito degli eventi che scossero Trieste il 13 luglio 1920, giorno in cui fu dato alle fiamme e distrutto il *Narodni dom*, la sede culturale ed economica delle comunità slave (in particolare di quella di lingua slovena) a Trieste. Pochi giorni dopo, si diffusero voci che il *Narodni dom* di Pola sarebbe stato incendiato e distrutto, mentre alcuni cittadini abbandonavano la città per paura di possibili ritorsioni. All'assalto del 21 luglio parteciparono «arditi» e ufficiali dell'Esercito, ma fu sventato da una squadra di carabinieri che era stata preallertata⁵³. Altri tafferugli e scontri seguirono nei mesi successivi. Tuttavia, la conflittualità nell'Istria postbellica si esasperò soprattutto *dopo* la firma del Trattato di Rapallo, il 12 novembre 1920 – a riprova che non potesse essere ricondotta tanto alle «diverse nazionalità» quanto ai precari equilibri tra nuove autorità e società locale. In particolare, tra febbraio e aprile 1921, ad Albona fu proclamata una «repubblica soviettista», mentre un nucleo consistente di minatori provenienti da altre regioni italiane (dalla Toscana alla Sicilia) insieme ai lavoratori locali, procedeva all'occupazione e alla gestione diretta delle miniere di Carpano. Dopo quasi due mesi, l'intervento delle forze dell'ordine, con la complicità di un gruppo di lavoratori della miniera di origine siciliana, pose fine a questo esperimento sociale ed economico⁵⁴. Non lontano da Albona, all'inizio di aprile si verificò la rivolta di Prostimo/Proština e Carnizza/Krnica, quando un gruppo di fascisti di Dignano e di Marzana/Marčana intervenne per espellere dall'Istria l'agitatore socialista Ante Ciliga, studente universitario a Praga originario di Villa Segotti/Šegotiči⁵⁵. Di fronte alla notizia dell'imminente spedizione squadrista, Ciliga riuscì a organizzare un gruppo di «ribelli» – «un centinaio di croati armatisi di fucili» – e a preparare un'imboscata sulla strada tra Car-

⁵³ Commissariato Generale Civile, Ufficio Stampa, Trieste, 24 luglio 1920, «Chi ha commesso il delittuoso assalto a Pola?», *Edinost*, 22 luglio 1920, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province, b. 50. Anche se filtrata dallo schema (anacronistico per l'epoca) di fascismo e antifascismo, si veda la ricostruzione di M. Bertoša, *Proština 1921, Antifašistički pokret seljaka jugoistočne Istre*, Pula, Slas Istre, 1972.

⁵⁴ Cfr. G. Scotti, L. Giuricin, *La Repubblica di Albona e il movimento di occupazione delle fabbriche in Italia*, Quaderno I, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1971.

⁵⁵ Sulla figura di questo rivoluzionario istriano, prima militante poi critico del comunismo sovietico, cfr. l'*Introduzione* di P. Sensini ad A. Ciliga, *Nel paese della grande menzogna: URSS, 1929-1935*, Milano, Jaca Book, 2007.

nizza e Marzana. Ne seguirono una notte e un giorno di intensi scontri tra gli squadristi e i «rivoltosi nascosti nelle boscaglie», che provocarono l'intervento massiccio e risolutivo dell'Esercito e dei regi carabinieri, mentre i villaggi di Segotti e Vareschi/Vareški venivano dati alle fiamme dai fascisti⁵⁶. Nella documentazione, come nella pubblicistica, tendeva a prevalere una chiave di lettura nazionale («croata» o «slava») della rivolta, rispecchiata dall'origine del suo principale organizzatore, Ciliga. Tuttavia, un articolo de «Il Piccolo», pur schierato su posizioni nazional-conservatrici, sosteneva:

Sarebbe però un errore credere che gli avvenimenti della notte scorsa siano il risultato dell'attività spiegata soltanto dal Cilega [*sic!*]; costui può piuttosto considerarsi l'esponente esteriore di un'organizzazione abbastanza vasta di agitatori minori i quali, sia attraverso alla chiesa che attraverso alla scuola e alla lega di resistenza, sono riusciti a far credere alle popolazioni rurali di gran parte dell'Istria orientale che, con atti energici e con violenta combattività impiegata contro i fascisti, non potrebbe essere lontano il giorno in cui il regime italiano sarebbe costretto ad allontanarsi per sempre⁵⁷.

In controluce qui si intravvedeva una realtà più complessa di quella descritta dalla polizia, che leggeva l'accaduto come una «rivolta croata». Al contrario, emergeva l'importanza di motivazioni sociali, su cui la rete associativa nazionalista faceva leva per spingere i contadini a rivoltarsi contro forze percepite come estranee e ostili.

Tra aprile e maggio del 1921 si tenne in Istria la campagna elettorale – la prima a svolgersi sotto la sovranità italiana, dopo la firma del Trattato di Rapallo nel novembre precedente. I fascisti erano determinati a usare tutti i mezzi per massimizzare i voti ai blocchi nazionali, di cui facevano parte insieme ai gruppi democratico nazionale e social-riformista. Il fascista Luigi Bilucaglia fu eletto a presidente del Direttorio di membri che stabiliva i candidati del Blocco nazionale in Istria, insieme a Luigi Albanese per il Fasico di combattimento di Parenzo e Giovanni Mrach per quello di Pisino. Mentre violenze, intimidazioni, incendi di villaggi esasperavano la pressione sulla popolazione locale, il distretto politico di Pisino fu investito dall'attività propagandistica dei candidati del Blocco istriano come dei fiduciari dei locali gruppi cittadini a favore delle liste del Blocco nazionale. Questi cercavano di convincere i contadini a mantenere

⁵⁶ Telegramma del Commissariato Civile di Pola, Gabinetto, n. 542, 5 aprile 1921, in AST, Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, Gabinetto, b. 106.

⁵⁷ *Le fasi della rivolta*, in «Il Piccolo», 6 aprile 1921.

«buoni rapporti col governo italiano»: «È assolutamente necessaria questa propaganda nelle campagne slave perché dalle ultime notizie raccolte la propaganda slava benché celata va insinuandosi in moltissime località con grande facilità fra questi contadini i quali ancora credono che le prossime elezioni avranno il significato d'un plebiscito che potrà decidere del loro futuro»⁵⁸. Quest'azione di persuasione era considerata necessaria nelle campagne intorno a Pisino, dove si era diffusa la «credenza» che i candidati del Blocco nazionale fossero «tutti fascisti»: «Naturalmente i propagandisti slavi traggono profitto dall'antipatia che nutrono i contadini pei fascisti e li persuadono che votare per le liste del blocco nazionale significa votare per i fascisti»⁵⁹.

Sulla campagna elettorale della primavera 1921 scorse il sangue in Istria, come in altre regioni d'Italia. Uno dei casi più eclatanti scoppiò a Maresego, nella mattina del 15 maggio: mentre i contadini affluivano ai seggi, giunse da Capodistria un gruppo di fascisti, comandato da Filiberto Tassini, per fare propaganda a favore della lista del Blocco. Secondo le forze di polizia, contro i fascisti furono compiuti «atti di provocazione da parte di elementi slavi del luogo, per cui spararono qualche colpo di rivoltella in aria, a solo scopo di intimidazione». Di fronte all'assembramento di contadini ostili, i fascisti, «vistisi impotenti a reagire», fuggirono sotto un tiro di sassi e di qualche colpo di fucile, e si dispersero nei boschi circostanti. Tuttavia, quattro di essi furono raggiunti e uccisi, l'uno a colpi di arma da fuoco, altri tre con armi da taglio e corpi contundenti. Altri invece ritornarono a Maresego «con l'intenzione di commettere rappresaglie a scopo di vendetta» e colpirono a morte con la rivoltella un contadino che era stato indicato come uno degli aggressori. Questo fatto, a sua volta, generò «grave panico» tra i contadini del posto, i quali, nel timore di ulteriori vendette, abbandonarono le proprie case e cercarono rifugio nelle campagne o nei villaggi vicini. Intanto, «gli elementi più turbolenti della popolazione slava si abbandonarono a violenze contro la pubblica tranquillità, minacciando o perquisendo passanti forestieri»⁶⁰.

⁵⁸ Telegramma del Commissariato Civile di Pisino (Sottoprefettura di Pisino) al Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, n. 342/3 ris., 7 maggio 1921, in HR-DAPA-58 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Pazin), kutija 9.

⁵⁹ Telegramma del Commissariato Civile di Pisino (Sottoprefettura di Pisino), al Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, n. 34/2 ris., 4 maggio 1921, in HR-DAPA-58 (Civilni Komesarijat, Podprefektura Pazin), kutija 9.

⁶⁰ Rapporto della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Trieste, n. 351/66, Trieste 20

Della costellazione di eventi violenti nell'Istria post-asburgica i documenti tendono a offrire una coerente e monolitica rappresentazione in termini di conflitto nazionale. Tuttavia, in un contesto segnato dalla percezione della fragilità o dell'illegittimità delle autorità, era spesso difficile, se non impossibile, isolare la motivazione politica da quella economica o sociale locale, o addirittura la ragione pubblica da quella privata. Spesso le fonti sono mute in merito a questo denso groviglio di ragioni che emergeva solo superficialmente agli occhi di autorità che si muovevano secondo logiche tese ad accreditare la natura politica degli atti contro i fascisti e a minimizzare gli episodi di violenza politica dei fascisti. Tuttavia, nelle opposte, ma compatte narrazioni politiche dell'epoca si apriva una crepa di fronte ad un fenomeno ambiguo come quello dei «fascisti slavi».

6. I «fascisti slavi»: un ossimoro? Se è vero, come abbiamo visto, che le categorie nazionali sono insufficienti ad analizzare le dinamiche sociopolitiche della storia istriana in qualsiasi contingenza, prima e dopo il crollo dell'Impero austriaco, sono ancor meno applicabili per comprendere l'ascesa del fascismo. Le squadre fasciste si erano rivolte contro un «nemico interno» di volta in volta definito come «bolscevico», «slavo» o «austriacante». Quest'ultima accusa in particolare costituiva il comun denominatore nella legittimazione di una strategia fascista, che ben si distingueva dal nazionalismo di lingua italiana pre-1918. L'obiettivo non era tanto liquidare gli «slavi», ossia un gruppo nazionale ben definito e compatto, quanto neutralizzare o distruggere gli strumenti della «slavizzazione» della regione, ossia «tutta quella gente che si fece agente prezzolato del pensiero austriaco», come spiegava il quotidiano polese *«L'Azione»*:

Costoro non seguirono l'istinto di una razza nuova che si avvia alla sua indipendenza nazionale: costoro non furono apostoli di una causa nazionale, santa sempre e da per tutto; costoro sfruttarono le mire dell'imperiale governo, per prendere posizioni politiche e sociali eminenti e dominare da quelle il popolo italiano e tradire quella causa, che illudevano gli altri d'aver abbracciata avvocati, giudici, preti e maestri: per quella mezza coltura che è la slava: avvelenati d'ambizione, si facevano puntello del dominio austriaco, che soffocava indistintamente, col suo pensiero di stato, tutte e due i popoli⁶¹.

maggio 1921, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le Nuove Province, b. 51.

⁶¹ *Cronaca di Pola. Politica alta e politica bassa*, in «L'Azione», 16 luglio 1920.

Da questo punto di vista, l'accusa di «austriacantismo» costituiva uno strumento quanto mai flessibile di rappresentazione del «nemico interno», che giustificava l'urgenza di una drastica rottura con il passato asburgico. Tuttavia, i socialisti non mancarono di rovesciare l'accusa di «austriacantismo» contro gli stessi fascisti⁶². Certo, colpisce come tanto il linguaggio socialista quanto quello fascista continuassero a definire le proprie reciproche posizioni per negazione rispetto al passato asburgico. Al tempo stesso, questo rovesciamento consente di gettare luce inedita sull'emergere del fascismo, cogliendone un nodo fin qui trascurato.

Indubbiamente l'instaurazione delle nuove autorità italiane aveva significato, rispetto al periodo prebellico asburgico, «un mutamento radicale nelle condizioni di spirito pubblico, un mutamento che [andava] sempre più accentuandosi coll'intensificarsi dell'attività statale e col progressivo sviluppo morale ed economico dell'elemento italiano»: «La minoranza italiana ha raggiunto il suo ideale dell'unione all'Italia e mercé l'appoggio e l'aiuto del Governo è riuscita ad imporsi in tutte le amministrazioni comunali». Tuttavia, la contesa intorno a Pisino restava aspra perché le nuove autorità ritenevano che la cittadina istriana fosse diventata, grazie alla «subdola benevolenza austriaca», «la roccaforte del croatismo, che avrebbe dovuto mano mano spingersi nella campagna occidentale dell'Istria fino alla costa per soppiantare l'elemento italiano». Per quanto «la liberazione dal giogo austriaco» avesse costituito un fondamentale passo in avanti nell'uso ufficiale della lingua italiana a livello scolastico e amministrativo, si ammetteva che il funzionamento degli uffici parrocchiali costituiva «un vero ostacolo alla trasformazione della coscienza nazionale nella popolazione di campagna». Il Fascio si sviluppò quindi grazie all'«opera assidua di un manipolo di giovani di Pisino», che si affermò come «l'elemento determinante nella vita politica ed economica» del circondario e si impegnò nella «lotta contro un gruppo di comunisti in Pisino che ben presto sciolsero la loro società (camera del lavoro) e politicamente non diedero più segno di vita», mentre le «squadre d'azione» sostenevano «con accanimento la lotta, che condusse alla vittoria completa delle forze nazionali» nelle elezioni politiche del maggio 1921. Le successive elezioni amministrative del gennaio 1922 sancirono la supremazia del gruppo fascista sull'amministrazione comunale di Pisino, spingendolo ad estendere il suo raggio d'azione alla campagna circostante dove furono fondati i gruppi di Novacco di Pisino/Pazinski Novaki, Corri-

⁶² Si veda, ad esempio, *Situazione tragica*, in «Il Lavoratore socialista», 2 giugno 1922.

dico/Kringa, Cerreto/Cerovlje, Bogliuno/Boljun: il Fascio pisinese diventò «uno strumento potente di collaborazione ed assimilazione nazionale»⁶³. Tra le figure più rilevanti del fascismo istriano spiccavano Giovanni Mrach e Giuseppe Pogatschnig. Mrach (poi italianizzato in Maracchi), nato a Pisino nel 1891, volontario irredentista, partecipò alle battaglie sul Podgorica. Diventò primo segretario del Fascio di Pola e direttore del quotidiano di lingua italiana «L’Azione», che così scivolò da posizioni social-riformiste a posizioni fasciste. Pogatschnig (poi italianizzato in Pagano), nato a Parenzo nel 1896, si era arruolato volontario nell’Esercito italiano, era stato fatto prigioniero a Lubiana; poi dopo la guerra aveva partecipato all’impresa fiulmana di d’Annunzio e infine aveva contribuito alla costituzione del Fascio di combattimento di Parenzo. Pogatschnig intendeva interpretare «la voce di purissima italianità delle popolazioni istriane», ricordando che gli «slavi» dell’Istria, «accolti come ospiti», ora volevano «far da padroni»: «Ciononostante è ancora possibile una pacifica intesa tra slavi e italiani, a patto che siano colpiti tutti coloro che in quelle regioni intendono complottare contro l’unità della Patria»⁶⁴. In proposito intervenne il giornalista ex socialista e poi fascista Guido Podrecca (figlio di Carlo, un avvocato di orientamento garibaldino, originario di Cividale del Friuli e storico della Slavia italiana)⁶⁵. Era sua convinzione che il fascismo sarebbe stato in grado di «ridurre a disciplina nazionale» prima gli «slavi» che gli «italiani che si sono dati al socialismo soltanto in odio all’Italia», «italiani austriacanti» e «italiani rinnegati»: «Posti fra l’Austria e l’Italia – nei decenni trascorsi – non sono venuti per libera elezione a noi migliaia e migliaia di slavi d’origine?». Ne era prova il «martirologio» della Venezia Giulia che era affollato di «nomi slavi dei caduti per l’Italia». Insieme ai deputati fascisti, erano considerati «i rappresentanti simbolici di quella forza di attrazione e di assimilazione che la latinità ha esercitato in tutti i secoli sulle razze penetrate nella sua orbita»⁶⁶. In un contesto plurilinguistico come quello istriano, il cognome non era affatto indicativo dell’appartenenza nazionale. Stratificazioni successive e stratagemmi contingenti rendevano impossibile stabilire quale fosse il

⁶³ Relazione annuale sulle condizioni economiche, politiche e morali del circondario di Pisino della Regia Sottoprefettura di Pisino (Gabinetto) alla Regia Prefettura della Venezia Giulia, Trieste, n. 85 ris., 10 gennaio 1923, in HR-DAPA-59, kutija 2.

⁶⁴ *La seduta di ieri alla Camera*, in «Il Popolo d’Italia», 23 giugno 1921.

⁶⁵ Cfr. F. Conti, *Podrecca, Luigi Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, *ad vocem*.

⁶⁶ G. Podrecca, *Gli slavi d’Italia*, in «Il Popolo d’Italia», 23 giugno 1921.

«vero» cognome – se fosse «italiano» o «slavo»⁶⁷. È però significativo che l'adesione al movimento fascista non implicasse di per sé una scelta di italianizzazione del cognome. Anzi, la presenza di militanti o importanti rappresentanti fascisti dal cognome «slavo» fu spesso utilizzata come riprova esibita e conclamata della volontà del movimento di creare una nuova comunità in cui si superassero le precedenti divisioni tra «italiani» e «slavi» – certo in nome dell'italianità, ma fascista. Dal canto suo, Mussolini sosteneva a proposito del movimento fascista in Venezia Giulia: «Dove c'è un italiano, c'è, almeno potenzialmente, un fascista»⁶⁸. Ma in una zona dove le identificazioni nazionali erano tutt'altro che certe e stabili, e le possibilità di cambiare gruppo di riferimento tutt'altro che improbabili, era vero soprattutto il contrario. Lo stesso giornale socialista di Trieste, «Il Lavoratore», denunciava: «Socialisti, repubblicani e va di seguito sono tacciati da austriacanti, da jugoslavi che bisogna far sparire, rendere impotenti, ammazzare. Chi non è fascista non è italiano e non vi si discute sopra»⁶⁹. Non era dunque possibile identificare il fascismo con il nazionalismo *tout court*. Al contrario, la violenza fascista costituí un potente agente di mobilitazione politica all'interno di una regione tutt'altro che riducibile alla divisione fra due comunità nazionali compatte e ben definite. In questa luce fu particolarmente significativa la discussione intorno ai «fascisti slavi», che, secondo il giornalista Gino D'Angelo, erano emersi dopo la repressione degli agitatori nazionalisti: «I villaggi si sono, diremo così, bonificati. E molti, così, si sono persuasi; i timidi e gli incerti si sono avvicinati man mano; hanno osservato, hanno compreso; e nelle zone mistilingue gli allogenoi, esclusivamente per opera del Fascio, hanno ripreso contatto con gli italiani del luogo». D'Angelo proseguiva:

Quale migliore prova, infatti, che il Fascismo persegue in realtà altissimi principii, e traduce in pratica le melodrammatiche teorie umanitarie degli altri; e, soprattutto faccia quello che il Governo e i partiti non hanno saputo fare e non fanno? E quale migliore soddisfazione che sentir gridare da uno slavo o da un croato «Viva

⁶⁷ Per le diverse strategie di cambio dei cognomi nella regione nord-adriatica cfr. M. Hametz, *Naming Italians in the Borderland, 1926-1943*, in «Journal of Modern Italian Studies», XV, 2010, 3, pp. 410-430 e D.K. Reill, *The Fiume Crisis: Life in the Wake of the Habsburg Empire*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2020, pp. 195-207 (con riferimento soprattutto a Fiume, ma con implicazioni più generali).

⁶⁸ B. Mussolini, *Il meraviglioso movimento fascista nella Venezia Giulia*, in «Il Popolo d'Italia», 24 settembre 1920.

⁶⁹ *Situazione tragica*, in «Il Lavoratore socialista», 2 giugno 1922.

l’Italia», o sentirlo cantare – magari storpiandolo – l’inno di Mameli? E quale miglior documento della nostra azione che il vedere un allogeno bastonare di santa ragione un suo compaesano – come è accaduto presso Nabresina, dove un fascista sloveno ha sparato due revolverate contro un suo conoscente che insultava l’Italia? E quale miglior risultato della nostra propaganda che il vedere – come accade in questi giorni in molti paesi dell’Istria – le giovani reclute allogene – quelle che minacciavano di disertare in massa – presentarsi alla visita militare, suonando con le loro armoniche le nostre canzoni patriottiche, e chiedere alle Commissioni di leva di essere dichiarati idonei?⁷⁰

Che il fascismo non esitasse a inquadrare nelle proprie file quanti continuava a rappresentare come «slavi», e che rivendicasse apertamente la loro presenza, rivela chiaramente come il linguaggio anti-slavo fosse tutt’altro che un aspetto univoco e decisivo del nuovo movimento politico. Ben lontano dal rappresentare la pura e semplice espressione del nazionalismo italiano in contrapposizione a quello «slavo», esso mirava a costruire una nuova autorità e una nuova lealtà che rispondessero alle esigenze della transizione da uno Stato all’altro. Infatti, nelle campagne dell’Istria le cose erano più ambigue di quanto potesse apparire ad uno sguardo condizionato dal mero dualismo nazionale tra «italiani» e «slavi». Certo, questo era il linguaggio dominante anche tra i fascisti, ma tendeva a celare realtà politiche e sociali molto più complesse e sfumate. Peraltro, non si poteva sottostimare il ruolo cruciale della violenza, come richiamava lo stesso giornalista fascista Nicolò Scampicchio:

Da quando il manganello fascista incominciò ad operare salutamente in special modo fra gli agitatori slavi: maestri, preti e avvocati, inducendo costoro a rim-patriare o almeno a cessare la loro attività, il movimento provocante antitaliano degli slavi andò man mano cessando e la massa – formata nella totalità da pacifici agricoltori di ottima indole che non odiarono mai gli italiani fino a che non furono sobillati – stimò meglio vivere in pace col frutto del loro lavoro e riprendere i buoni rapporti con l’elemento italiano che incominciò ormai a riconoscere quale elemento preponderante per numero e civiltà, giungendo fino a collaborare con esso nelle amministrazioni comunali – il che non si vedeva ormai da oltre un cinquantennio. – E vi furono di quelli, e non pochi, che aderirono ai Fasci, sicché, come asserrí l’on. Giunta recentemente alla Camera, s’ebbero parecchi Fasci e squadre formate in maggioranza ed anche esclusivamente da slavi. Le squadre composte dai buoni contadini slavi istriani furono, le vidi alla prova, fra le più disciplinate e fra quelle che diedero miglior prova, sotto tutti i riguardi⁷¹.

⁷⁰ G. D’Angelo, *Il fascismo istriano*, in «Il Popolo d’Italia», 18 giugno 1922.

⁷¹ N. Scampicchio, *Il compito del Fascismo in Istria*, in «Il Popolo di Trieste», 2 gennaio 1923.

Nel successivo aprile del 1923, la relazione del segretario federale istriano Emilio Zucconi restituiva la consistenza numerica di questo fenomeno. Anche se è impossibile dire quanto fosse attendibile, questa segnalava la costituzione di 72 sezioni e 22 sottosezioni del Partito nazionale fascista (costituitosi nel novembre 1921) con 7.000 iscritti in tutta l'Istria, registrando che molti di essi erano «slavi», pur senza precisarne il numero⁷². Tuttavia, in un contesto come quello fin qui delineato, l'adesione a un movimento politico come quello fascista tendeva a ridefinire il senso di appartenenza a una maggioranza o a una minoranza, che si determinava su scala locale sulla base di orientamenti spesso contingenti, a prescindere da presunte identità nazionali nette e rigide. Si può quindi sostenere che, in una società in cui varie forme di «indifferenza nazionale» erano ancora ben presenti soprattutto nelle campagne, si dispiegassero con maggior facilità e velocità processi di fascistizzazione più che di nazionalizzazione (italianizzazione). I fascisti, infatti, miravano a superare i limiti e vincoli sociali e culturali di un'azione politica incardinata sulla rappresentazione tipicamente nazionalista (italiana) del conflitto tra città e campagna in quanto coincidente con lo scontro due gruppi nazionali nettamente distinti e opposti. La discussione intorno a quello strano fenomeno che fu il «fascismo slavo» era l'indizio non tanto di uno spostamento delle posizioni politiche degli «slavi» quanto di una penetrazione del nuovo movimento in zone rurali tutt'altro che nazionalizzate.

In conclusione, le difficoltà del cambio di regime e la varietà delle reazioni sociali alla crisi postbellica costituirono il quadro entro il quale esplose un vasto spettro di conflitti che alimentarono una radicalizzazione violenta. Perciò, ben più di un mero riflesso dello scontro tra due comunità nazionali date – quella «italiana» e quella «slava» –, la violenza fu uno strumento con cui i diversi attori in gioco nell'alto Adriatico post-asburgico tentarono di tradurre in realtà le proprie visioni politiche, ideologiche e sociali, finendo al contempo per promuovere diverse e opposte idee dei confini tra Stati e comunità (tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, tra «italiani» e «slavi», tra fascisti e socialisti e comunisti, tra cittadini e contadini). Nel caotico contesto di fluidità e instabilità della transizione post-asburgica, la violenza fascista costituí un potente motore per una sorta di rivoluzione «antiasburgica» rivolta contro i «nemici interni», considerati in collegamento con i «nemici esterni» e descritti da categorie flessibili e so-

⁷² Bon Gherardi, *Dopoguerra e fascismo in Istria negli anni Venti*, cit., p. 180.

vrapponibili come quelle di «austriacanti», «bolscevichi» e «slavi». Tuttavia, come abbiamo visto, piú che una netta rottura questa rivoluzione significò un'appropriazione e una trasformazione dell'eredità asburgica in un quadro istituzionale completamente diverso. Cosí, tra il 1919 e il 1923, il fascismo istriano, senza dare per scontate fin da subito le divisioni «nazionali», tanto meno la supremazia degli «italiani» sugli «slavi» della regione, operò per instaurare una totale lealtà al nuovo ordine statuale, quello del Regno d'Italia, attraverso una mobilitazione politica che contribuí alla costruzione di un regime autoritario di tipo nuovo.